

SEGNI DI SPERANZA NEL MONDO

Relazione del prof. **Michele BRONDINO** e della prof.ssa **Yvonne FRACASSETTI**:

Esiste un denominatore comune (nella denuncia e nella speranza) tra la primavera araba, il movimento degli indignados e Occupy Wall Street?

Non scordiamo il primo slancio della primavera araba, cartelli di giovani che inneggiavano alla libertà e alla dignità, senza alcuna deriva identitaria né religiosa. Ci troviamo ora in piena crisi postrivoluzionaria: i partiti islamici erano l'unica forza organizzata, molto vicina alle masse, ed è stato quindi naturale che la preferenza popolare andasse su loro. Almeno in Tunisia ed Egitto, però, i Fratelli Musulmani hanno fallito, non riuscendo a gestire l'emergenza sviluppo e il disordine postrivoluzionario. Non sono entrati nel gioco democratico, come avevano promesso. Ma il loro tentativo di imporre, soprattutto in Tunisia, una costituzione e regole non pienamente democratiche è stato bloccato, e oggi la situazione tunisina è, sia pure tra tensioni e fatiche, positiva; inoltre questa dinamica ha avvicinato alla democrazia l'intera regione.

Ci interrogheremo dapprima sulle difficoltà e resistenze incontrate dal processo democratico per via delle tensioni interne, quindi guarderemo alla situazione internazionale. Infine, proveremo a cogliere se e quali segni di speranza si danno oggi.

1) Le resistenze interne.

I punti dolenti nei processi democratici della regione nordafricana sono oggi la dimensione religiosa, la modernità e la paura della laicità.

Se si vuole che una rivolta diventi vera rivoluzione occorre indicare le basi del nuovo sistema sociale; proprio questo volevano i ragazzi della rivolta, con la riscrittura della costituzione. L'ostacolo principale, al riguardo, è stata l'adozione o meno della *sharia* (interpretazione del Corano intrisa di tradizione: occorrerebbe ricordare che comunque la *sharia* non è semplicemente il Corano). Si ripresenta come difficile il salto che l'Occidente ha compiuto nel rinascimento. Samir Amin (economista egiziano nato nel 1931 e vivente al momento a Dakar, in Senegal): «La modernità risale al rinascimento, è un atteggiamento mentale, un metodo. Dal XII-XIII secolo il mondo islamico, che era all'avanguardia della cultura, si è bloccato. La modernità si fonda sul principio che a fare la storia, individualmente e comunitariamente, sono gli esseri umani, e per questo hanno il diritto di rompere la tradizione. Uno dei principi che domina tale modernità è la separazione tra religione e stato». «La modernità è una prodigiosa forza d'assimilazione, capace di aprire ad altre culture, di amalgamarle e dare vita a una cultura di sintesi. Tutti i musulmani devono avere il coraggio di fare una lettura attualizzata del Corano, per dare vita a una modernità endogena e dare un contributo alla costruzione di una modernità globale, perché il musulmano non sia passivo ma attivo: questa è l'*ijtihad*, la "lotta santa"». «Occorre riconquistare la libertà di pensiero. L'uomo è l'amico di Dio, non il suo schiavo. La prima religione dell'uomo è la sua libertà. Le società islamiche tendono alla stagnazione in quanto ritengono difficile proprio difendere questa libertà».

Tale apertura è speranza: vi si riscontra un profondo desiderio di democrazia. Sono però voci ancora minoritarie. Non si tratta di un'inclinazione antropologica, come se gli arabi fossero naturalmente lontani dalla democrazia, ma di una conseguenza del peso della storia (non esiste alcuna "eccezione araba" nei confronti della democrazia),

che parla di colonizzazione, con una prima apertura alla modernità che si è però data nella sottomissione a poteri esterni: l'islam è uscito rafforzato dalla colonizzazione, perché ha offerto a questi popoli sottomessi una chiave di identificazione. La storia parla poi di modernità, che è processo veloce e affascinante ma in Occidente anche sbiadita. Attrae per la libertà di pensiero a partire dalla quale costruire un modello adatto alle loro culture, ma spaventano le derive delle società moderne. Affascina l'unione di lavoro, autorealizzazione, tutela del welfare, ossia la società industriale del capitalismo produttivo, "buono", fino approssimativamente al 1970. Questo modello di società è stato però progressivamente eroso dal capitalismo finanziario. Le ricadute sono che il capitalismo finanziario ha cancellato il ruolo centrale dell'individuo: non è la produzione a fare la ricchezza, ma la finanza. Ciò che gli indignati chiedono, in fondo, non è altro che partecipare al proprio destino. «Due immigrati arabi islamici che lavorano alla FORD a Detroit, negli anni del fordismo si presentavano dicendo: "Siamo due operai della FORD". Oggi dicono: "Siamo due musulmani a Detroit"». Per tutti c'è la sensazione di essere stati estromessi dai meccanismi della crescita, che si sviluppa artificialmente attraverso giochi della finanza. In questo i nostri destini sono comuni.

Di conseguenza si ritorna alla comunità in toni aggressivi, ci si difende, si polarizza la vita sociale intorno ai conflitti. Le popolazioni della sponda meridionale del Mediterraneo cercano uno stato, che abbiamo indebolito, cercano tutele, che noi stessi stiamo perdendo.

2) *Le resistenze esterne.*

Il mondo occidentale si è proposto come promessa di sviluppo e di democrazia ma ha poi appoggiato regimi dittatoriali, con un *inside job* (appoggio dall'interno, tramite servizi segreti e appoggi militari non espliciti) che è spesso tuttora difficile da cogliere e indicare. Samuel P. Huntington (politologo statunitense, 1927-1998): «Il Mediterraneo è una struttura conflittuale: tre continenti, paesi sviluppati di vecchi e paesi sottosviluppati di giovani, ma anche le tre grandi religioni monoteiste (sono state le religioni a mettere l'accento sulle identità comunitarie)».

Il collegamento tra la religione e la politica è stata la chiave di eventi condizionanti: l'istituzione di Israele nel cuore del mondo arabo, l'avvento di nuove identità nazionali dopo la colonizzazione sulla sponda meridionale del Mediterraneo, con ricadute involutive, la rivoluzione dell'islam sciita, la guerra civile in Algeria negli anni '90 (con la vittoria elettorale dei Fratelli Arabi smentita e bloccata da un irrigidimento delle strutture statali), la contrapposizione tra l'islam sciita e sunnita, le guerre in Afghanistan, Iraq, Centrafrica (sostenute dall'occidente). C'è non un ritorno alla religione, ma un ricorso alla religione a scopo politico. Prima gli USA si alleano con gli integralisti afgani e con la dittatura di Saddam Hussein, poi c'è un cambio di strategia, con la guerra contro "l'impero del male", per ricomporre strategicamente il Medio Oriente, con l'embargo degli idrocarburi. Tutto ciò perché gli USA si considerano l'espressione massima del liberalismo, «lo stadio supremo della civiltà umana», «il compimento e perciò la fine della storia dell'uomo» (Francis Fukuyama).

Gli accordi di Bretton Woods (1944) avevano fissato il *gold standard exchange*, in cui le monete nazionali erano agganciate al dollaro e il dollaro all'oro. Viene creato il Fondo Monetario Internazionale per compiere e custodire tale riforma. Anzi, per essere più completi: «per promuovere la cooperazione monetaria internazionale, facilitare l'espansione del mercato internazionale, promuovere la stabilità e l'ordine dei rapporti di cambio evitando svalutazioni competitive, dare fiducia agli stati membri rendendo disponibili con adeguate garanzie le risorse del Fondo per affrontare difficoltà della bilancia dei pagamenti, abbreviare la durata e ridurre la misura degli squilibri delle bilance dei pagamenti degli stati membri, fare diminuire la povertà nel mondo». Negli

anni '60, però, per far fronte alle loro imponenti spese militari, gli USA hanno immesso grandissime quantità di dollari sul mercato, "esportando" la propria inflazione. Di fronte alla domanda degli stati occidentali di riscattarne il valore in oro (come previsto dagli accordi di Bretton Woods), Nixon il 15 aprile 1971 pose fine alla convertibilità del dollaro in oro. Da quel momento non conta più la potenza reale di una moneta o di uno stato, ma la potenza di status. A questo gli stati islamici hanno solo da contrapporre lo status islamico. Negli anni successivi si sono proposte quindi anche altre monete di scambio, come l'euro, ma a contrapporvisi è anche la Russia, con la nuova importanza strategica acquisita tramite gli oleodotti. I principi liberali e democratici del "mondo occidentale" vengono quindi subordinati a logiche economiche e geostrategiche (ad esempio: perché non si è intervenuti in Siria?).

3) Quindi, quali speranze possibili?

Ci viene da ringraziare per la domanda che ci avete posto, sulla speranza. In effetti, guardando all'evoluzione delle domande di partecipazione e delle risposte da parte dei governi negli stati nordafricani, la prima reazione è di sconforto. Ma poi, stimolati dalla domanda, abbiamo visto che segni di speranza ci sono, anche se occorre saperli vedere, volerli vedere.

La globalizzazione che subiamo è anche globalizzazione dei mali che ci affliggono. In primo luogo, occorre avviarsi verso una rilettura critica della propria tradizione, che per il mondo arabo è soprattutto rilettura critica del Corano e del suo possibile rapporto con la modernità e con la libertà di pensiero.

La Tunisia è stato il luogo in cui si è accesa la fiamma della speranza: ha avviato le primavere arabe, ha visto tra i primi il flusso della controrivoluzione, ma ora, dopo tre anni di battaglia, si è opposta al movimento controrivoluzionario, con il varo di una costituzione in cui fonte del diritto non è la *sharia* (per esempio, è stata cassato l'articolo 21, che prevedeva la "complementarietà" di uomo e donna, e si è tornati ad affermare la loro "uguaglianza", e l'articolo 1 non prevede più la *sharia* come riferimento per la costituzione). I cittadini hanno vinto la loro battaglia contro l'involuzione e l'autoritarismo. I giochi non sono fatti, ma la strada percorsa è molta.

I Fratelli Musulmani hanno fallito in Egitto (dove erano appoggiati dagli USA) e in Tunisia: si è trattato di un fallimento economico, sociale, culturale. Si erano assunti degli impegni che non sono stati in grado di adempiere ed è stata la piazza a scacciarli (anche se, in Egitto, nuovamente con l'intervento e la garanzia dell'esercito). Chi ha vinto? Comunque il cittadino: le piazze si sono riempite per difendere l'uguaglianza, il popolo della rivoluzione non è morto. Sono i giovani i principali focolai di ribellione e principale speranza, abituati a un collegamento costante tra loro e con il mondo, con istruzioni e occhi per vedere che cosa accade: è la fusione della disperazione dei giovani con l'enorme potenziale comunicativo a rendere esplosiva la situazione.

La disperazione, peraltro, ha prodotto antidoti: «Là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che ci salverà» (Hölderlin). L'antidoto è l'associazionismo, che ha permesso di tenere sempre viva la fiamma dei diritti dell'uomo. In Tunisia sono vive le associazioni di giornalisti, di avvocati, di donne (temutissima), dei musulmani coranici, che promuovono un'interpretazione dei valori universali della libertà e della dignità contenuti nel Corano. L'inefficacia dei partiti non comporta la mancanza di aspirazione democratica. Uno degli slogan ripetuti con insistenza nei giorni della primavera tunisina era "La dignità prima del pane". Si parla di etica politica, di libertà, di uguaglianza. La speranza si è spostata sul livello dei diritti umani.

Se guardiamo al livello mondiale, diamo per scontato che, ad esempio, il sistema economico mondiale, indubbiamente ingiusto, non possa essere stravolto. È illusorio

pensare di riuscire a incrinarlo? Forse. Ma è da cogliere che il riferimento unico al diritto alla diversità divide e frammenta, facendo il gioco della globalizzazione economica. Occorre puntare sull'uguaglianza tra cittadini, sulla dimensione comunitaria e associativa. Le rivoluzioni arabe ci ricordano la fratellanza, il "valore debole" della rivoluzione francese, il progetto futuro su cui occorre orientarci.